

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Guerra delle auto: l'offensiva
USA inarrestabile in Europa

A pagina 3

Togliatti chiama alla lotta contro lo spostamento a destra operato dal secondo governo Moro

Urgente un nuovo indirizzo politico che sorga dall'incontro delle forze democratiche

L'intervento nel dibattito a Montecitorio sulla fiducia - Il programma elude le riforme, punta alla stabilizzazione capitalista e mira anche a colpire la libera dialettica della lotta salariale - Chiediamo la destituzione di Carli - Chi ha interesse all'inflazione - Gli elementi positivi del piano Giolitti - Un governo debole e pieno di contraddizioni - Il discorso del compagno Gullo

Il dibattito sulla fiducia è proseguito ieri a Montecitorio con l'intervento di numerosi oratori di diversi partiti. Primo oratore della seduta pomeridiana è stato il compagno Togliatti, il cui ampio intervento è stato seguito con attenzione dall'Assemblea. Per il PCI è intervenuto nella seduta mattutina anche il compagno Gullo. Per gli altri partiti sono intervenuti Scelba e Pacchiardi i quali hanno sollecitato il governo ad accodarsi alle iniziative golliste per la unificazione europea e a facilitare l'ingresso della Spagna nel MEC, il liberale Martino, il vice segretario del PSI Brodolini e il democristiano Pistelli.

Diario qui di seguito il testo integrale del discorso pronunciato dal compagno Togliatti:

Credo sia utile, signor presidente, credo anzi sia indispensabile, onorevoli colleghi, che anche noi, così come è stato fatto da alcuni colleghi che mi hanno preceduto in questo dibattito e ampliamente sulla stampa, brevemente ci occupiamo delle origini della crisi da cui è uscito il presente governo, delle cause immediate e di quelle più profonde che l'hanno determinata. Ciò servirà a farci comprendere meglio il processo di involuzione politica per cui a un governo che era fondato sull'equilibrio e sulla confusione è succeduto il governo attuale, che ha un programma di stabilizzazione capitalista e di conservazione sociale, un programma che in modo esplicito

tende a far ricadere sulle grandi masse lavoratrici le conseguenze delle difficoltà economiche che stiamo attraversando. Tutti ricordano il voto del 28 di giugno, espresso da questa Camera, per respingere quell'articolo del bilancio dello Stato che prevedeva certe assegnazioni a favore della scuola privata, cioè confessionale. In quel voto il partito della democrazia cristiana si trovò completamente isolato, oltre che insidiato da un non bene identificato gruppo di franchi tiratori. Non si trattava, però, di un voto di fiducia. La norma costituzionale non esigeva che desse luogo a una crisi di governo. Non possiamo però nascerne il notevole peso politico di quella

manifestazione della volontà del Parlamento, né il suo significato profondo. La democrazia cristiana fu isolata e battuta su un problema che ha per essa un valore « determinante », come è stato alla fine riconosciuto dagli attuali suoi alleati. L'opinione pubblica attribui a quel voto una importanza che non possiamo nascerne. Anche in gruppi e ambienti politici e sociali lontani dalla nostra opposizione, le pretese della democrazia cristiana vennero condannate, respinte. Queste pretese e il voto toccavano infatti uno dei problemi cui oggi sono più sensibili le masse dei cittadini: il problema della scuola, delle sue assurde deficienze, della sua pesante crisi, del continuo rinvio di quelle organiche misure di riforma che sono indispensabili per superare questa crisi e quindi dell'incapacità, dimostrata da tutte le formazioni governative, di compiere in questo campo, l'essenziale opera di rinnovamento democratico. Che si assegnassero fondi per la scuola confessionale, mentre in così gravi condizioni verso la scuola di Stato, essenziale struttura di tutto il nostro ordinamento sociale, è cosa che la maggior parte dei cittadini non comprendeva e non approvava. Il voto parlamentare corrispose a questo orientamento.

Una condanna esplicita del partito dominante e una crisi aperta sul tema della scuola, del suo ordinamento e della sua crisi, non può non essere considerata un momento positivo della nostra vita politica, un segno di maturità, di comprensione di una delle esigenze di fondo per lo sviluppo della nazione. Però, ripetiamo, quel voto del 28 di giugno non portava in sé, costituzionalmente, l'obbligo delle dimissioni. Non si può quindi fare a meno di pensare che il voto è probabilmente il problema stesso cui esso si riferì, fossero, nella mente di qualcuno delle parti che si mossero in quella occasione, un motivo, se non vogliamo dire un pretesto, per sollevare, trattare e risolvere, secondo un certo piano, questioni più ampie, che investivano, in modo generale, l'attività, la consistenza e l'esistenza stessa della compagine governativa quadripartita. Questioni che erano ormai state poste all'ordine del giorno e più non ammettevano un rinvio.

Da due parti, se ben ricordiamo, erano state avanzate proposte e richieste che tendevano a un controllo generale e a una revisione dell'azione del governo. Da un lato si era mosso, chiedendo una « verifica », il segretario del partito socialista. Non spetta a noi

(Segue a pagina 10)

Champagnole: finito l'incubo



CHAMPAGNOLE — Il salvataggio di Michel Jacques che si vede con gli occhiali neri, sorretto da due uomini (Telefoto ANSA-«L'Unità»)

Tratti in salvo i 9 sepolti vivi

Riportati alla luce con una capsula — uno per volta — cinque ore dopo che la trivella ha aperto il varco profondo 84 metri - Le drammatiche ore che hanno preceduto la liberazione dall'angosciosa prigionia - Continuano le ricerche degli altri cinque

Nostra servizio

CHAMPAGNOLE, 4. Sono stati strappati alle viscere della terra alle 18.41 per tutti e nove i minatori del gruppo di Martinet è finito l'incubo, durato 197 ore. Per gli altri cinque loro compagni sepolti dalla frana forse è finito prima, quando hanno cessato di battere colpi di piccone dal fondo della capsula. Ma le squadre di soccorsi non si fermeranno. Continueranno a scavare. Un filo di speranza c'è sempre. A Lengede, in Germania, in fondo alla miniera resistettero quattordici giorni, quando sembrava che non ci fosse più nulla da fare. E qui davanti alla bocca del pozzo della salvezza — mentre dalla folla ogni dieci minuti si staccava un nugolo di gente per correre dietro la ambulanza che porta via uno dei redimuti — c'è chi è rimasto in muta atteso, coltando una speranza che prima è stata di altri, di quelli che ora rincuorano le ambulanze dirette all'ospedale.

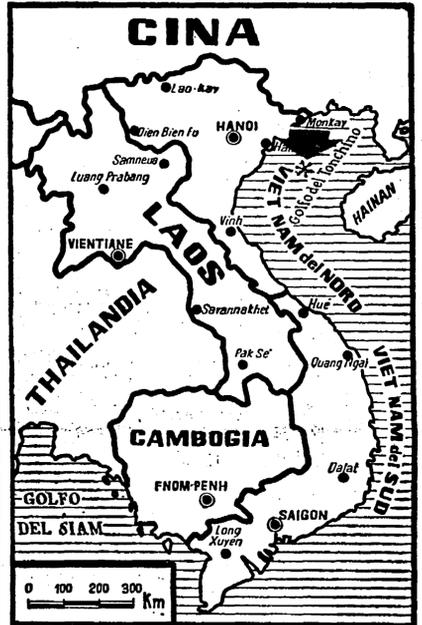
Primo a rivedere la luce è stato uno dei due fratelli Jacques, André. Ultimo: André Martinet, « il capo ». La capsula li ha riportati alla vita uno alla volta, con cinque minuti di un viaggio esaltante, un viaggio atteso per più di otto giorni nel buio di una galleria a 84 metri di profondità. La trivella — alle 12.55 — aveva dato loro la certezza della liberazione: in quel momento la « Forez 1 » ha sfondato il tetto della galleria senza provocare altre frane, ed essi hanno potuto far giungere le loro urla di gioia fin su, in superficie, e sentire direttamente la voce dei soccorritori, la voce viva di gente viva, non più quella metallica che arrivava attraverso il microfono.

« Mandateci del vino! E delle sigarette! E mandateci Tutti i deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti alle sedute di giovedì. (Segue in ultima pagina)

Secondo un comunicato ufficiale del Pentagono, i cacciatorpediniere «Maddox» e «Turner Joy» hanno affondato due siluranti della Repubblica democratica del Vietnam

WASHINGTON, 4. Secondo un comunicato ufficiale del Pentagono, un nuovo grave scontro aeronavale fra unità della VII flotta americana e siluranti della Repubblica democratica del Vietnam ha avuto luogo nel golfo del Tonchino lunedì sera. Nel combattimento — afferma il comunicato, reso pubblico stasera — sono stati coinvolti i cacciatorpediniere «Maddox» e «Turner Joy» (quest'ultimo provocatoriamente inviato dal presidente Johnson insieme con la portaerei «Constellation», a rafforzare il minaccioso pattugliamento delle coste cinesi e nord-vietnamite). Il «Maddox», come il lettore ricorderà, aveva già sostenuto uno scontro domenica, sempre secondo notizie ufficiali di fonte americana.

Il comunicato del Pentagono, letto ai giornalisti dal portavoce Arthur Sylvester, dopo alcune ore di febbrile attesa, durante le quali notizie contraddittorie e confuse rimbalzavano dalla Casa Bianca ai comandi militari alle redazioni dei giornali e agli ambienti parlamentari, è redatto nel solito stile tendenzioso, in modo da attribuire ai nord-vietnamiti la responsabilità dello scontro, facendo spudoratamente il fatto che il golfo del Tonchino è prati-



che bagna soltanto coste cinesi e della RDV. Ecco il testo del comunicato: «Un secondo deliberato attacco è stato compiuto durante la notte da un numero imprecisato di siluranti nord-vietnamite contro l'USS «Maddox» e contro l'USS «Turner Joy», mentre i due cacciatorpediniere incrociavano di conserva in normale servizio di pattuglia nelle acque internazionali del golfo del Tonchino, a circa 65 miglia dalla costa più vicina. L'attacco è avvenuto alle 22.30, ora locale (corrispondente alle 15.30 italiane, N.d.R.). Le siluranti sono state investite dal fuoco dei due caccia e successivamente attaccate da aerei decollati dalle portaerei «Ticonderoga» e «Constellation». Le unità attaccanti sono state respinte senza perdite né danni da parte americana. Si ritiene che almeno due siluranti siano state affondate e altre due danneggiate.

Il comunicato conferma, facendo il nome della «Constellation», l'arrivo nelle acque indocinesi di altre navi da guerra, salpate in tutta fretta da Hong Kong per ordine di Johnson. Fra esse figurano anche l'incrociatore lanciamissili «Gridley», due cacciatorpediniere ed un numero non precisato di unità minori.

Secondo funzionari del dipartimento della Difesa e del Pentagono, le siluranti nord-vietnamite erano da sei a dieci, ed hanno lanciato un certo numero di siluri. La battaglia sarebbe durata circa tre ore, e si sarebbe svolta nel pieno di una tempesta. La visibilità ridotta quasi a zero avrebbe seriamente ostacolato l'intervento degli aerei americani.

Durante tutto il pomeriggio, prima che il comunicato venisse reso pubblico, ha regnato a Washington un'atmosfera di grande eccitazione, che sembrava fatta apposta per acuire l'interesse della stampa e l'emozione del pubblico. Membri del governo e del parlamento entravano e uscivano dalla Casa Bianca, mostrando ai giornalisti visi preoccupati, e lasciandosi sfuggire mezza ammissioni, o rispondendo alle incalzanti domande con sechi «no comment». Johnson ha ri-

cevuto il segretario di Stato Rusk, l'assistente speciale per le questioni della sicurezza McGeorge Bundy, il sottosegretario di Stato Ball, il segretario per l'esercito Cyrus Vance, tutti i membri del Consiglio nazionale di sicurezza, il presidente dello stato maggiore congiunto, gen. Earle Wheeler, ed infine, per un'ora e mezza, sedici leaders parlamentari dei due partiti.

L'atmosfera era insomma quella propria dei giorni di grandi crisi internazionali. Al termine delle riunioni, è stato preannunciato dal portavoce della Casa Bianca, George Reedy, un discorso radio-televisivo di Johnson sulla situazione nel Sud-Est asiatico. Il portavoce non ha voluto fornire anticipazioni sul testo del discorso, che naturalmente è atteso con acuto interesse.

Radio Mosca denuncia le provocazioni americane

MOSCA, 4.

Commentando la situazione nel Vietnam dopo il primo incidente nel golfo del Tonchino, radio Mosca ha dichiarato oggi che «il chiasmo militarista montato da Washington nel golfo del Tonchino fa decisamente il gioco dei fantocci di Saigon» e che «il dittatore sud-vietnamita, gen. Khan, esorta ora i suoi padroni americani a organizzare provocazioni su vasta scala contro la Repubblica democratica del Vietnam». La emittente ha aggiunto: «I popoli amanti della pace non possono non condannare severamente tutti i piani avventurosi contro la Repubblica democratica del Vietnam. Essi ritengono infatti che soltanto la cessazione dell'intervento americano nel Vietnam del Sud può scongiurare la minaccia alla pace esistente in tale parte del mondo».

IL DISCORSO DI TOGLIATTI NEL DIBATTITO SULLA FIDUCIA A MONTECITORIO

Resistenza e lotte più dure contro

(Dalla prima pagina)

precisare quali fossero le sue vere intenzioni. Possiamo ritenere che egli tendesse a controllare in quale misura avesse avuto soddisfazione, attraverso la collaborazione governativa, quella esigenza di fare « cose grandi », di attuare una politica di serie riforme economiche e sociali che era stata affermata nelle decisioni del XXXV congresso socialista. Le « cose grandi », infatti, non si erano vedute, mentre si precisava la tendenza a rinviare anche quel poco di azione riformatrice che era rimasto — residuo delle « grandi cose » — nel programma governativo da noi giudicato sin dall'inizio fondamentalmente inadeguato ed equivoco. Non possiamo del resto escludere che il segretario del partito socialista fosse mosso anche dalla conoscenza degli stati d'animo di crescente sfiducia nel governo che si manifestavano nella massa lavoratrice di ogni tendenza. La sua richiesta appariva però, nel complesso, poco esplicita, priva di rivendicazioni precise, resa vana, in sostanza, dal fatto che tutti sanno che nella direzione socialista prevale l'opinione che il partito abbia a rimanere nel governo, ad ogni costo e in qualsiasi condizione.

Dall'altro lato, ma con ben diversa aggressività, spregiudicatezza ed efficacia immediata, si era fatta avanti l'ala destra dello schieramento governativo, con la famigerata lettera del ministro Colombo. Per quanto sino ad ora non sia stata data al Parlamento la soddisfazione di conoscere il testo di questo prezioso documento, è noto ormai che esso chiedeva venisse spostato ancora più a destra l'asse della politica economica, col rinvio ad altri tempi delle previste riforme, l'accettazione senza riserve della cosiddetta politica dei redditi, cioè di una compressione del movimento salariale e l'adozione urgente di nuove misure atte a far ricuadere sulla grande massa dei cittadini il cosiddetto sacrificio necessario per riparare i guasti arrecati all'economia nazionale dal predominio economico e politico delle grandi concentrazioni industriali e finanziarie. Se non si fossero adottate queste misure veniva previsto e minacciato un precipitare verso una catastrofe.

Al centro di questo duplice movimento si collocarono i vari discorsi del presidente del Consiglio, al Senato e alla Camera, sugli indirizzi della politica economica e in particolare quello del 12 giugno davanti al Parlamento. Fu un discorso tortuoso, tormentato, caratteristico di quel metodo, che ci considero profondamente errato e anche pericoloso, che consiste nel ritenere che alternative e scelte reali, su problemi di fondo, possano essere prese con un giuoco di astuzie, di oscura circonlocuzioni, di frasi circospette. Nella sostanza quel discorso accoglieva però la sostanza delle rivendicazioni della destra governativa: una politica dei redditi e la richiesta che la classe operaia si addossasse un peso particolare, per agevolare la ripresa economica dello sviluppo capitalistico.

Noi affermammo allora che in quel discorso era insito un nuovo arretramento del governo quadripartito su posizioni di ancora più rigida conservazione economica e sociale. Fummo vivacemente contraddetti, in particolare modo dai compagni socialisti. Oggi però sappiamo che, aperta la crisi governativa, per venti e più giorni di riunioni a porte chiuse si discusse, tra i partiti chiamati a fare il nuovo governo, prevalentemente proprio di questi problemi economici, cioè in sostanza, delle rivendicazioni presentate dal ministro Colombo e delle conseguenze che da essa aveva ricavato il presidente del Consiglio. E' opinione comune che queste rivendicazioni e queste conseguenze furono, alla fine, accettate pienamente. Inoltre ci siamo trovati di fronte all'inizio della crisi, una risoluzione della democrazia cristiana che in forma perentoria chiedeva una definizione della politica governativa in questa stessa direzione, aggiungendo a ciò alcune pesanti condizioni politiche, volte a vincolare più strettamente i partiti governativi alla politica della democrazia cristiana, con una totale solidarietà politica al centro e nel paese. Era la ri-

sposta alla verifica richiesta dai socialisti, ed era una risposta che metteva a nudo il fondo della crisi, la decisa volontà della destra democristiana e governativa di imporre le proprie posizioni e la incapacità, sia del partito socialista, sia degli altri partiti della sinistra, di opporre a questa volontà una efficace resistenza, e una volontà opposta, offrendo così al Paese una diversa alternativa e una prospettiva diversa. Questi, onorevoli colleghi, i principali fatti cui occorre riferirsi se si vuole avere un quadro esatto delle origini della situazione presente, dei motivi per cui una formazione politica e di governo, pomposamente predestinata a dominare la storia della nazione italiana per molti e quanti decenni, è caduta così rapidamente, attraverso un contrasto di tendenze che si è chiuso con la vittoria di una destra conservatrice.

Alcune considerazioni che allarghino il campo visuale sono però ancora necessarie.

Un quadro desolante

Sono d'accordo con quel giornale, in particolare con gli stranieri, e potrei citarne parecchi, i quali hanno osservato che il primo governo presieduto dall'on. Moro è stato uno dei più impopolari di questo periodo della nostra vita politica. La destra economica, industriale e agraria, non aveva in esso alcuna fiducia, e apertamente lo dimostrava. Questo però non poteva bastare ad attirargli la fiducia delle masse popolari, delle classi lavoratrici e del ceto medio, che non giudicano dalle parole, ma dai fatti. Un rapporto di fiducia in questo senso non venne mai stabilito. Dalla iniziale diffidenza, perché il governo apparve subito non rispondente alla spinta a sinistra manifestatasi il 28 di aprile, si passò presto alla sfiducia aperta. Gli esponenti più in vista del governo erano, in un certo senso, un fatto che non potete negare — diffidavano con i loro discorsi un pericoloso allarme. Quindi dichiaravano indispensabili i sacrifici e ad essi facevano appello, senza fare alcuna differenza tra i vari gruppi sociali. Ma come si può dimenticare — signori presidenti e vicepresidenti del consiglio — mentre sono ormai quasi due anni che le masse popolari e il ceto medio hanno incominciato e continuano a fare, anzi, a subire, i più seri sacrifici? I sacrifici sono incominciati da quando hanno preso a salire i prezzi e gli aumenti di retribuzione, non concessi da nessuno, non conquistati con dure lotte, hanno incominciato a essere divorati dalla semplice meccanica del sistema capitalistico. In pari tempo il pensionato si vede portare via quelle due, o tre, o cinque mila mensilità che, a stento era riuscito a strappare. Poi si sono avute le prime riduzioni di orario, e quindi di salario; le prime chiusure di officine e laboratori, impedisce, alcune, da mirabili lotte di resistenza delle maestranze.

Si è parlato di sacrifici per tutti, mentre però venivano aumentati, per la gente comune, il prezzo di generi che oggi sono di grande necessità per il lavoratore e per il ceto medio, veniva approvato un vergognoso provvedimento che sopprimeva, di fatto, quella imposta cedolare che era stata pensata come un primo, parziale tentativo di combattere l'evasione fiscale dei ricchi e degli speculatori. Quasi misure siano state prese per impedire la fuga dei capitali all'estero, e per punire coloro che li organizzano, non si è mai saputo. Nessuna sia il governo si interessasse, e con quali misure, delle vendite all'estero di interi stabilimenti industriali, almeno per conoscere se non si tratti di un nuovo sistema adottato per trasferire fuori dalle frontiere capitali ingenti, di cui il nostro Paese ha bisogno per una ripresa dei suoi investimenti industriali. A questo scopo si è invece rivolta l'attenzione agli ingenti fondi che consentirebbero, subito, un aumento degli assegni familiari e delle pensioni, con sollievo di migliaia e migliaia di poveretti. Ma questi fondi appartengono ai lavoratori, ai pensionati di oggi e di domani, non allo Stato. Come si può pensare di mettere le mani su di essi, in questo classico regno dell'eva-

zione fiscale della gente ricca? A farci capire l'origine di questi indirizzi economici, di una logica nettamente classista e capitalistica, ci è stato spiegato, nel corso della crisi, da un compagno socialista, già membro del governo, che la preoccupazione dominante nelle file di questo era di conquistare, al di sopra di tutto, la fiducia del grande padronato. E' più che evidente che non poteva esserci, nelle masse popolari, fiducia in un governo simile.

Fatto assai strano, poi, è che nulla sia stato fatto per realizzare almeno alcuni di quei provvedimenti che erano stati promessi alla formazione del governo e che non costavano niente, se non un po' di buona politica democratica. Parlo della riforma delle leggi di pubblica sicurezza, della legge per l'attuazione del referendum, dello statuto dei diritti dei lavoratori, — riforme di cui ci si è parlato ancora una volta nelle dichiarazioni del presente governo, ma forse era meglio che non se fosse parlato più, perché mi sembra assai chiaro che neanche questa volta la volontà di fare queste cose non esiste, nel gruppo che attualmente dirige il partito di maggioranza. E' quindi inutile che, ripetendo di governo in governo queste promesse, non si faccia allora che prendere in giro le assemblee parlamentari.

Era inevitabile, in questa situazione, che nei più larghi strati popolari la diffidenza e la sfiducia diventassero malcontento aperto, resistenza, protesta e movimento reale di opposizione. L'ondata degli scioperi, nel settore privato e nel settore pubblico, ha toccato punte tra le più alte. E' vano andare arzigolando se l'opposizione politica, da noi condotta con grande decisione, e la resistenza espressa dal movimento sindacale fossero tra loro coordinate, secondo chi lo sa quali piani e quali propositi. La realtà della vita del Paese è una sola. La politica e l'economia sempre si corrispondono. E questa corrispondenza emerge con più chiarezza, quando vengono alla luce i contrasti e i problemi di fondo, che toccano le condizioni del lavoro e della vita di tutte le masse lavoratrici.

L'ondata di sfiducia verso il precedente governo era fatta di delusione, di preoccupazione e di timore per il futuro del timore, prima di tutto, che si continuasse in una politica che tende a far cadere sul lavoratore, sul popolo, sul ceto medio, tutte le conseguenze delle difficoltà economiche. Questa sfiducia era però e tuttora accompagnata, nelle classi lavoratrici, dalla volontà di resistere, di combattere, di respingere una politica siffatta e imporre, finalmente, una politica diversa, di riforme sociali e di rinnovamento. Il più grave errore che il partito socialista e gli altri partiti e gruppi di sinistra, laici e cattolici, abbiano commesso, è di non aver voluto tener conto di questa volontà popolare. Ciò li ha disarmati, in una sterile e tortuosa disputa al vertice, di fronte all'attacco della destra, governativa e non governativa. Così ha potuto accere che la crisi cui avevano dato un contributo decisivo movimenti e iniziative partiti (dalla sinistra e dal Paese), abbia potuto chiudersi nel modo che si è chiusa, con una sconfitta dei socialisti e di altre forze di sinistra e con una soluzione lamentabile, che produce e aggrava, secondo noi, i momenti negativi e gli errati indirizzi della precedente politica governativa, ad essi aggiungendo una dose nuova e potente di contraddizioni, contrasti interni e confusione.

Che il documento programmatico messo assieme dopo le recenti riunioni quadripartite sia un arretramento e un abbandono, rispetto al precedente analogo documento, del novembre 1963, è riconosciuto dai più autorevoli e informati esponenti dell'opinione politica, in Italia e fuori d'Italia. Si oppone a questo, il giudizio soltanto una parte dei dirigenti del partito socialista, ma il segretario di questo partito, impegnatosi, appena chiuse le trattative, a sostenere che non vi era nulla di nuovo e nulla di diverso, è stato il giorno seguente smentito dallo stesso vicepresidente del consiglio che apertamente ammetteva gli arretramenti e gli abbandoni, ma li giustificava. Dovevano essere subito, per « toccare terra » e non perdere un de-

terminato spazio politico. E' lo spazio politico che i correnti conservatrici sono disposte a concedere in cambio dell'accettazione dei loro indirizzi di governo.

Dopo avere ascoltato l'esposizione del presidente del Consiglio la mia opinione è però che anche questa discussione abbia perduto gran parte del suo valore. Che cosa ci è stato detto? Che la coalizione di centro-sinistra rimane in vita, allo scopo di fare molte belle e belle e degne cose. Queste cose le abbiamo sempre sentite menzionare, anche da chi non si diceva di centro-sinistra. Ma quando si passa al tema delle riforme da tempo preannunciate, il quadro diventa desolante. Per l'ordine regionale, con sorpresa ci siamo sentiti dire che bisogna rifare quel conto della spesa che un anno fa, e dopo due anni di lavoro, ci era stato presentato, in ponderosi volumi, dalla commissione Tupini. E' evidente che continua a svolgersi quel lavoro che non si ritardava, ma di vero insabbiamento di questa riforma, incominciata sul finire del 1962 e poi via via, proseguita. Non possiamo poi tacere che dalle leggi sino ad ora presentate emerge una vera e propria contrapposizione della riforma regionale, che viene ridotta a un appesantimento della macchina burocratica, non a una liberazione dai suoi pesi attuali. Per l'urbanistica, sappiamo che la legge, che sembra fosse già pronta, verrà riveduta, verrà abbandonato il principio dell'ampio sviluppo, e si ritornerà a un sistema di abitazione che viene ridotta a un appesantimento della macchina burocratica, non a una liberazione dai suoi pesi attuali. Per l'urbanistica, sappiamo che la legge, che sembra fosse già pronta, verrà riveduta, verrà abbandonato il principio dell'ampio sviluppo, e si ritornerà a un sistema di abitazione che viene ridotta a un appesantimento della macchina burocratica, non a una liberazione dai suoi pesi attuali.

Le cause della crisi

E' possibile affermare, di fronte a queste posizioni, che esse siano l'espressione della volontà politica di realizzare le riforme da tanto tempo promesse? Mi sembra si debba invece affermare il contrario, soprattutto perché ben si sa che esiste nel governo una corrente di destra decisamente contraria a un'azione riformatrice e capace, quando lo ritenga opportuno, di far saltare in aria non solo qualsiasi progetto di riforma, ma la stessa compagine governativa. La verità è che non è stata questa la sostanza delle dichiarazioni governative. E' stata, invece, la presentazione di un vero e proprio programma economico di emergenza, che con le riforme non ha niente a che fare, le elude e in parte le rende persino impossibili. E' un programma sul quale noi esprimiamo un giudizio severo e che respingiamo, sia per il suo contenuto e le sue prevedibili ripercussioni immediate e lontane, sia perché corrisponde a un apprezzamento profondamente errato delle attuali difficoltà economiche, della loro origine e del modo di affrontarle e superarle. Aumento della pressione fiscale, inevitabilmente destinato a ripercuotersi sul costo della vita; riduzione della spesa pubblica e politica dei redditi, cioè tentativo di compressione della lotta salariale. Questo è tutto ciò che si è saputo inventare, cioè misure molto vecchie di una stabilizzazione capitalistica dal classico stampo conservatore, da un lato, unite alla nuova pretesa neocapitalistica di limitare e sopprimere la libertà di contrattazione della lotta salariale. Questo per ciò che riguarda il contenuto delle vostre proposte. Quanto al punto di partenza e alla base di questa politica, essi sono da cercare in una separazione artificiosa e sbagliata delle cosiddette « tendenze » contrapposte dal complesso dello sviluppo dell'economia italiana e quindi dai veri e propri vizi della sua struttura.

Le difficoltà nessuno le nega. Nessuno nega, e in particolare noi non neghiamo, che si debba far fronte ad esse con misure appropriate, che non possono che collocarsi nell'ambito del sistema nel quale oggi viviamo. In questo sistema è normale lo sviluppo ciclico, con periodi di ascesa rapida, rallentamenti, recessioni, rotture d'equilibrio e crisi. Soltanto la sprovveduta propaganda del partito dominante si era adoperata per anni a diffondere la concezione di un progresso economico ininterrotto, con il benessere per tutti all'angolo della strada. Ad essa noi ci sforzammo sempre di opporre un ragionevole visione della realtà, dei suoi gravi squilibri, delle sue contraddizioni drammatiche, delle pesanti conseguenze che ne derivavano per le masse popolari e della necessità, quindi, di una politica di profonde riforme. Lo sviluppo economico italiano è avvenuto, negli anni del miracolo e prima di essi, nell'ambito di questa realtà, di cui ha anzi accentuato parecchi dei momenti negativi. E' quindi di qui che bisogna partire per giudicare le difficoltà attuali e agire al loro superamento. Una congiuntura sfavorevole non è la stessa cosa se si produce in un paese, diciamo, come gli Stati Uniti, o in un paese come il nostro, con la sua tuttora esistente arretratezza, con strutture deboli e con una classe dirigente industriale e finanziaria la quale non ha ancora imparato che l'interesse generale deve prevalere sull'interesse privato e che i ricchi devono pagare le imposte a seconda della loro ricchezza, prima di tutto. Il compito di un governo animato da scopi di progresso riformatrice e dal proposito di superare le difficoltà della congiuntura consisteva quindi, prima di tutto, nel mettere a nudo il nesso tra i vizi della struttura e la congiuntura e battere contro quei vizi, o almeno contro una parte di essi, infondendo la fiducia agli strati popolari e a superare le difficoltà del momento.

Occorre una svolta politica

La cosa più preoccupante è che la crisi dei giorni scorsi, che ha messo a nudo l'origine delle difficoltà economiche sono state ricavate errate conseguenze circa il modo di combattere e superarle. Si è partiti dal proposito di scoraggiare la domanda, cosa grave per un paese come il nostro, che ha sempre sofferto per la ristrettezza del mercato interno. In pari tempo, sia con misure restrittive del credito, sia come conseguenza della riduzione della domanda, è stata scoriaggiata anche l'offerta, è stato colpito quello sviluppo di una piccola e media iniziativa imprenditoriale, non monopolistica che fu forse il momento più interessante degli anni del miracolo. Il pericolo è quindi che, in conseguenza di una errata linea di politica economica, il nostro paese venga spinto da una congiuntura sfavorevole a un ulteriore recessione, e infine si abbia una riduzione generale del tono e livello della nostra economia.

Sappiamo che vi è chi guarda con indifferenza a questa prospettiva. Sono i gruppi dominanti del grande capitale industriale e finanziario. Ciò che essi ad ogni costo vogliono evitare è che si apra il capitolo delle riforme, che si tocchi la struttura. Per il resto che si scoraggi la spesa pubblica, che si riducano radicalmente gli investimenti di Stato, che si colpisca la media e piccola impresa, tutto ciò è a loro favore. Potrà servire soltanto ad accrescere il loro dominio su tutta la vita economica della nazione. E' oggi in corso un nuovo rapido processo di concentrazione capitalistica, da cui, se si lascia fare, uscirà un'Italia lacerata da squilibri e contraddizioni anche più gravi delle attuali. Le cosiddette autorità interregionali, che stanno a capo del Mercato comune, agiscono nello stesso senso. Esse esprimono con la più grande spregiudicatezza la spinta al dominio economico di tutta l'Europa occidentale da parte dei grandi paesi tedeschi e francesi, italiani. La minaccia di una più aggressiva concorrenza americana li spinge in questa direzione. E a loro non importa nulla che in questa prospettiva l'Italia possa vedersi condannata alla parte di tormentata appendice di questo mondo dei grandi monopoli dell'Occidente. Non possiamo però accettare noi, rappresentanti della nazione italiana e in particolare noi comunisti, che rappresentiamo qui la maggioranza della nostra classe operaia, questa prospettiva. Si sente spesso agitare con preoccupazione la domanda di che cosa potrà costare una politica di riforme. Possiamo però sapere sin d'ora che cosa ci costerà il rinunciare ad essa e ancora una volta lasciare che vengano rese più profonde tutte le contraddizioni economiche e sociali che sono caratteristiche dell'attuale sistema economico. Le circonlocuzioni eufemistiche, le cautele, i giri di frase ed anche le pompose asserzioni di principio che costellano alcuni punti

mentre i salari stagnavano, perché il dottor Carli non chiese, allora, una « appropriata » politica dei redditi, per ristabilire un equilibrio che veniva brutalmente rotto dai tagli alle classi lavoratrici, a favore delle grandi imprese capitalistiche? E non è forse responsabile almeno in parte, l'attuale governatore della Banca d'Italia, di quella insana espansione speculativa, alla caccia di sovraprendite e di rendite speculative, che è stata caratteristica degli ultimi anni del miracolo economico e che non fu l'ultima tra le cause delle difficoltà presenti?

Se ci fu, in questi ultimi anni, una spinta salariale positiva, essa è a stento servita ad alleviare alcune delle più pesanti miserie dei lavoratori italiani, mentre ha corrisposto a un inizio di soluzione di alcuni problemi socialmente assai gravi, come quelli della disoccupazione e dell'accesso al lavoro delle donne e dei giovani. Se fosse proprio vero che qualche passo fatto in avanti, per progredire sulla via della civiltà e del benessere popolare, dovesse tradursi in una minaccia di crollo dell'attuale sistema della nostra economia, ciò potrebbe soltanto significare che di questo sistema bisogna liberarsi al più presto, e nel modo più radicale.

Le cause della crisi

Le cause della crisi

delle dichiarazioni governative male servono a nascondere la verità. La verità è che ci troviamo di fronte a un profondo contrasto di classe, che investe tutto le prospettive della nostra vita nazionale e che occorre freddamente esaminare nelle sue componenti reali, per ricavarne una politica che non sia a favore, in modo esclusivo, delle classi capitalistiche dominanti, che non ci leghi per tutto un altro periodo al predominio incontrastato e all'egoismo ristretto di queste classi. Quello che il governo propone, con misure fiscali ed altre che esamineremo nei particolari quando ci saranno presentate, è uno sforzo per gettare le conseguenze delle difficoltà economiche sulle spalle delle grandi masse popolari e del ceto medio produttivo, bloccando in pari tempo la dinamica delle retribuzioni, cioè ogni tentativo delle classi lavoratrici di respingere da sé questo peso.

Occorre una svolta politica

Occorre una svolta politica

Occorre una svolta politica

un intervento dello Stato per correggere qualcuno dei più gravi vizi del sistema e ciò non può farsi se non limitando i poteri di decisione dei gruppi dirigenti capitalistici e modificando una parte sostanziale degli indirizzi della politica governativa. Queste necessità erano in parte riconosciute nel progetto di programmazione presentato, dall'ex ministro Giolitti. Ma appunto perché questo progetto è stato trattato ed è finito come tutti sappiamo. Noi respingiamo, come contenuto di un piano di emergenza, la classica stabilizzazione capitalistica che può condurre a situazioni anche peggiori delle attuali e la politica dei redditi, che riteniamo contraria agli interessi dei lavoratori costituzionali; chiediamo, invece di ciò, la introduzione di alcuni momenti di controllo, da parte dello Stato, sulla gestione delle grandi aziende, di direzione degli investimenti, e di stimolo, non di compressione, dei prezzi popolari, che richiede, però, una svolta negli indirizzi della politica agraria e di quella meridionale, una diversa soluzione degli incentivi e un intervento deciso nel campo della distribuzione, per distruggere posizioni di monopolio e di rendita dannosa a tutto il paese.

Comprendo che questi non sono fatti lontani e anni di una elaborazione programmatica che dovrà essere opera collettiva di tutto il movimento democratico e popolare italiano, dopo il fallimento vero e proprio cui si è giunti, ormai, nel tentativo di applicare quelle proposte di riforma il cui programma era sorto, esso pure, da un'ampia elaborazione collettiva e da una energica spinta dal basso tra il 1960 e il 1962. Il punto di principio dal quale siamo partiti è la necessità di una effettiva programmazione economica democratica. Riteniamo però irrisolte ridurre la programmazione a un puro esercizio di previsioni contabili. La programmazione deve partire dalla coscienza dei gravi problemi di struttura e di sviluppo che oggi incombono, dalla visibilità dei conflitti di classe, degli squilibri regionali, delle arretratezze, delle piaghe da sanare e deve impegnare sin dal primo momento lo Stato e tutte le organizzazioni democratiche a una azione organica di controllo e riforma, e di prevenzione. Altrimenti non si va avanti, oppure non si fanno che delle frasi.

« Non fatevi illusioni »

« Non fatevi illusioni »

regime democratico, sia un fattore di grande imbarazzo per le classi dirigenti. Il collega Saragat ha voluto trovare la spiegazione di questo fatto in una lacuna, ha detto della coscienza democratica. Vorrei obiettargli che in pochi paesi esiste oggi nelle masse lavoratrici una profonda coscienza e aspirazione democratica, come nel nostro. Che vi sia una lacuna di questa coscienza nelle classi dirigenti, sono d'accordo. Ma nella massa popolare è diffusa e matura una coscienza non solo democratica, ma socialista, e qui stanno le insopprimibili radici della nostra forza. Voi talora cercate di consolare voi stessi dicendoci che ormai siamo isolati, che ogni prospettiva di avanzata politica è chiusa e così via. Vorrei dirvi di non farvi troppe illusioni. Sta molto bene di salute il nostro partito. Mai come in questo momento ha sentito attorno a sé adesioni di massa, simpatia popolare e contatti nuovi, con cittadini che ancora non ci conoscono oppure hanno creduto a tutte le fandonie contro di noi, ma oggi incominciano a pensare che siamo noi comunisti quelli che probabilmente hanno ragione. Questo è ciò che conta se si vuol parlare di isolamento. Il segretario del partito socialista ha detto di noi, non so con quanta cortesia, che imbastiva la testa delle masse promettendo ad ogni pie' sospinto la città del sole. Comprendo che un dirigente socialista possa perdere di vista le vere condizioni cui il suo partito è ridotto per gli errori politici commessi dalla sua direzione di destra, ma sino a questo livello non si dovrebbe scendere. Noi non promettiamo città del sole. Promettiamo invece di invitarvi tutti a dilucidare i presentimenti, soluzioni che formante crediamo rispondenti agli interessi della nazione e delle classi lavoratrici e per queste soluzioni chiamiamo le masse popolari e del ceto medio all'agitazione e alla lotta. La prova mi pare sia stata fatta, ancora una volta, attraverso questa crisi, che se, cedendo al ricatto anticomunista, si respinge l'appoggio di queste masse a sostegno di una politica di rinnovamento e di riforme, si cede il campo alle forze della destra. Perciò, eludendo una responsabilità di cui non può non essere possibile, per una forza che si ritenga ed effettivamente sia democratica e a meno che non si voglia ricorrere a uno strangolamento del regime che ci siamo conquistati, assieme, con la vittoria della Basilica e con l'approvazione della Costituzione repubblicana.

« Non fatevi illusioni »

« Non fatevi illusioni »

« Non fatevi illusioni »

IL DISCORSO DI TOGLIATTI NEL DIBATTITO SULLA FIDUCIA A MONTECITORIO

una linea che colpisce i lavoratori

Il tutto operaio non abbia prospettive politiche... entra in un governo essenziale, per un partito operaio, è di non perdere le proprie prospettive...

me un nuovo programma. Non eviterete il risorgere delle contraddizioni e quindi delle incertezze e della intera debolezza di prima. La stessa patetica insistenza del Presidente del Consiglio sul tema della solidarietà governativa dimostra che egli ha coscienza di questo. Si sta attendendo per tutto l'Occidente una alternativa, tra uno sviluppo dominato dal grande capitale monopolistico e diretto nel senso della conservazione sociale e dell'autoritarismo...

Ma è proprio qui che si aprono i problemi più gravi. Gli Stati Uniti d'America hanno compiuto alcuni atti di carattere distensivo, con la firma del patto di Mosca e col miglioramento delle loro relazioni con alcuni Stati socialisti. Ma gli Stati Uniti d'America sono tuttora, in punti decisivi dello scacchiere internazionale, assessori e attori di una politica che è contraria ai principi delle Nazioni Unite e che minaccia in modo diretto la pace del mondo. Mi riferisco alle attività aggressive contro la Repubblica di Cuba. Mi riferisco ai problemi dell'Asia sud-orientale, dove gli americani, violando le esplicite decisioni dei più autorevoli consessi internazionali, conducono una barbara guerra coloniale contro il popolo del Viet Nam...

Nelle due lunghe sedute di ieri a Montecitorio, dominate dall'ampio intervento del compagno Togliatti che riportiamo in altra parte del giornale, sono intervenuti numerosi oratori. Atteso, tra i d.c., era l'intervento di SCLBA, leader dei «centristi», al quale si attribuiva l'intenzione di un forte discorso polemico, nei confronti del centro sinistra. La polemica c'è stata, in effetti, ma limitatamente ad un tema che ha consentito, all'ex presidente del Consiglio, di «attaccare» soprattutto la «cosiddetta sinistra democratica», con gli stessi l'ha definita. Il tema scelto è stata l'unificazione europea, e i vari La Malfa, Saragat, Fanfani (senza che di nessuno, naturalmente, venisse fatto il nome) sono stati l'oggetto delle critiche di Scelba. Cosa bisognerebbe fare, secondo Scelba? Accodarsi, praticamente, alle iniziative golliste, rinunciare al contrastato ingresso dell'Inghilterra nel MEC, e facilitare l'associazione della Spagna.

Subito dopo Scelba ha parlato PACCARDI, che ha appoggiato, come era facilmente prevedibile, le tesi di politica estera illustrate dal leader della destra dc. In tema di politica interna, l'ex segretario del PRI ha ripetuto i consueti luoghi comuni contro «la partitocrazia, come forma degenerativa della democrazia». Ma data l'ora tarda (erano quasi le tre del pomeriggio) e la totale o quasi assenza di deputati nell'aula, Paccardi ha rinunciato ai toni esagitati che ne caratterizzano normalmente i comizi e ha concluso sottolineando la precarietà del governo di centro sinistra.

Nel corso della seduta antimeridiana è intervenuto nel dibattito il compagno GULLO affrontando due temi scottanti per l'attuale coalizione: quello dei rapporti tra scuola privata e scuola statale e quello del Mezzogiorno. GULLO ha ricordato, per quanto si riferisce alla prima questione, che anche in campo cattolico non mancano studiosi ed uomini di cultura per gli affari di necessità e l'obbligo da parte dello stato di provvedere alla educazione ed alla istruzione dei ragazzi e dei giovani. Tipico di questo indirizzo è la posizione assunta recentemente dal cattolico professor Gozzer che nega alle famiglie il diritto della «scelta» tra scuola privata e scuola statale, sottolineando la necessità di una scuola di stato come garante della libera formazione spirituale di ognuno. Non a caso però, ha ricordato GULLO, a queste tesi si oppone la Chiesa Cattolica, che chiede invece una vasta rete di scuole professionali atte ad assicurare quella «educazione cattolica integrale» che lo stato non può dare. Tra queste due tendenze del mondo cattolico, ha chiesto GULLO, a quale si ispiri l'attuale accordo di Villa Madama? Le dichiarazioni programmatiche sono assai vaghe in materia, assai poco rassicuranti nel momento in cui si afferma la «determinante importanza» che la DC attribuisce alla questione, e la comune volontà dei partiti di risolverla.

Il compagno GULLO ha quindi sottolineato l'assenza di qualsiasi accenno alla questione meridionale, sia nell'accordo di Governo, sia nella l'esposizione programmatica, sia ancora nella replica del presidente del Consiglio al Senato. «Non posso, egli ha detto, non esprimere per questo il mio più vivo rammarico di meridionale attaccato alla mia terra, ridotta in condizioni di estrema desolazione, con le campagne abbandonate dalla popolazione attiva, costretta ad emigrare dalla mancanza di qualsiasi prospettiva».

Non essendoci dunque una più recente ed immediata presa di posizione del Governo, occorre rifarsi, per la questione meridionale, alle indicazioni già contenute nella relazione Pastore. Di questa relazione, il compagno GULLO ha sottolineato alcuni spunti di realtà incontestabili e riconoscimenti tuttavia dai quali non deriva una attività conseguente, né della Cassa né del governo. E mentre la relazione Pastore sottolinea l'esigenza di interventi pubblici di rilevanti proporzioni ai fini dello sviluppo di tutta l'economia meridionale, il Governo propugna una politica capace di «ridare fiducia» all'iniziativa privata e al profitto, sacrificando dunque ancora una volta gli interessi dei lavoratori e del Meridione.

L'on. Moro ha ricordato il compagno GULLO — ha sostenuto la necessità di sentire alle imprese gli indispensabili margini di profitto che si sarebbero negli ultimi tempi ridotti. Ma su quali basi formula, l'on. Moro, questa affermazione? Al contrario, da un esame dei bilanci delle società azionarie risulta che esse hanno in media distribuito, quest'anno, dividendi identici a quelli degli anni precedenti.

L'intervento del compagno Gullo a Montecitorio

Negli accordi del nuovo governo nemmeno un accenno al Meridione

Sottolineata la preoccupante scelta del centrosinistra in tema di rapporti tra scuola statale e scuola privata — Scelba e Paccardi chiedono di accodarsi alle iniziative golliste per l'unificazione europea Per il socialista Brodolini non vi sono stati cedimenti

La DC vuole il regime

In questo senso è da intendersi la richiesta, presentata in modo prepotente dalla direzione democristiana e accolta nel programma governativo, della estensione alla periferia e in tutti i campi, della «vincolante» solidarietà dei partiti che fanno il governo. Questa richiesta tende, di fatto, a una centralizzazione e radicalizzazione della lotta politica e certamente otterrà questo risultato, se dovesse venire soddisfatta. Sopprimendo e riducendo a ben poca cosa ogni articolazione o differenziazione politica così tra il centro e gli organi del potere locale, come tra le differenti località, questa richiesta si propone di dar vita a una formazione compatto, diretta, s'intende, dal partito democristiano e forzatamente estesa a tutta la vita nazionale. E' la confessione esplicita del proposito non già di sviluppare un ordinamento democratico, ma di creare un regime del tipo di quello cui si cercò di dare un fondamento con la politica centrista, senza riuscirci. Siamo lieti che negli organi dirigenti del partito socialista siano state fatte a questo proposito serie riserve: vogliamo però assicurare che i dirigenti socialisti sia i dirigenti democristiani che siamo pronti alla lotta per respingere questo piano, per salvare e sviluppare, a tutti i livelli, quelle formazioni e collaborazioni democratiche e unitarie di sinistra, che sono una irrinunciabile conquista della democrazia italiana. Questa è la sola sfida al comunismo e di cui la direzione democristiana sia oggi capace. E non una sfida a far meglio, a sanare i mali del nostro ordinamento economico e politico. E' una sfida a far andare indietro tutto il fronte della democrazia e del popolo, a restaurare, dove è stato distrutto da decenni, il potere delle vecchie consuetudine conservatrici, dando loro, semmai, per meglio poggiare i piedi, uno sgabello federato di rosso.

Difendere la pace

Stiamo alle consuete, stanche, logore formule: «la fedeltà», «scusatela», «la realtà atlantica e l'europeismo». Ma non vedete ciò che sta succedendo nel mondo? La formazione atlantica è minata da tutte le parti. E non allude tanto all'attacco che viene mosso dal generale De Gaulle, con iniziative che non sono del resto tutte da criticare. Intendo dire che la formazione atlantica si è dimostrata incapace, per quanto riguarda l'Europa e il mondo, di dare un qualsiasi contributo a una politica di distensione dei rapporti internazionali. I progressi in questa direzione sono stati sino ad ora troppo esigui, non garantiscono in alcun modo il futuro e sono stati ottenuti, inoltre, al di fuori di qualsiasi iniziativa dell'alleanza atlantica. Nessuna delle ragioni nuove, proposte avanzate per andare avanti, verso una pace più sicura, è stata sino ad ora presa in considerazione. Il nostro Paese, l'Italia, non ha proposto nulla, non ha esercitato alcuna pressione aperta in una direzione utile. Il nostro Ministro degli Esteri ha visitato molto. La nostra politica estera non ha fatto un passo avanti. Noi non abbiamo bisogno, oggi, di segnare il passo nella ricerca di illusorie iniziative o soluzioni europeistiche. Il blocco europeistico ci ha dato un controllo sulla nostra politica estera, ci ha spinto a una direzione contraria alle necessità di un nostro rinnovamento, non ci ha dato e non può darci nulla per progredire la causa della distensione. Di una politica europea, abbiamo bisogno, non di una politica europeistica. Abbiamo bisogno di iniziative concrete che superino le barriere dei blocchi, sia per i rapporti economici, sia per quelli più strettamente politici. Perché non avete il coraggio di fare qualcosa di nuovo in questa direzione? Comprendiamo: non ve lo consente lo asservimento — questo è il vero termine che si dovrebbe usare — allo Stato guida del blocco atlantico. Nemmeno un limitato passo verso l'organizzazione di rapporti di commercio con la Repubblica popolare cinese vi è stato concesso di fare. Credo che siamo oramai, per la incapacità di risolvere almeno sotto questo aspetto assai limitato, il problema dei rapporti con la Cina, la seconda potenza nell'Occidente europeo. Del riconoscimento non si sente più nemmeno far cenno. Gli altri fanno intanto quello che conviene loro. Noi continuiamo a essere i primi della classe in fatto di servizi atlantici.

Le provvidenze per il Vajont

Concludendo, forse qualcuno potrebbe dire che questo governo, con le sue evidenti spostamenti a destra, ha il vantaggio di avere ad ogni modo operato un certo chiarimento, di aver dissipato certi equivoci. Non condivido del tutto questa opinione. Vi è stato un certo chiarimento, sì. E' diventata più evidente la necessità di una nuova elaborazione di programmi e sulla base di essa, di nuove collaborazioni politiche. Si sono aperti processi che avranno sviluppi certamente positivi. Oggi come oggi, però, vi è prima di tutto un peggioramento. Una resistenza e una più forte opposizione a condurre le masse operaie e popolari contro misure e indirizzi di governo che le colpiscono in modo diretto. Ci troveremo quindi di fronte, come partito della classe operaia e delle masse lavoratrici, a compiti urgenti di orientamento di scelta politica e di azione. Saremo guidati esclusivamente, come sino ad ora, dalla ricerca di una via di avanzata che, partendo dai nostri principi costituzionali, assicuri la loro piena attuazione, conduca allo sviluppo della democrazia italiana, consenta di attuare quella prospettiva di profonda trasformazione economica e sociale, nella quale noi vediamo lo avvicinarsi alla nostra meta finale, che è la costruzione di una società socialista, la conquista di un mondo di pace, di libertà e giustizia sociale, di fraternità fra tutti i popoli. Non vi è causa più elevata di questa e ci dedicheremo il proprio lavoro e la propria assistenza. Anche perché siamo certi che, con l'appoggio delle grandi masse popolari e poggiando sulle conquiste che già siamo riusciti a realizzare, non ci mancheranno nuovi ulteriori successi, non falliremo al compito di toccare la nostra meta finale.

Per chi vuol tornare a Erto e Casso nessun contributo

Il ministro per l'Industria senatore Medici ha tenuto una riunione dei parlamentari e delle autorità provinciali per esaminare l'applicazione della legge sul Vajont al territorio friulano. Il ministro Medici, dopo avere comunicato che il governo, in attesa dell'emanazione dei decreti in corso, porrà gli operatori nelle condizioni di costruire nuove industrie, ha assicurato che il finanziamento delle iniziative è garantito dalla legge. In relazione alle delimitazioni del nucleo di industrializzazione che interessa il comprensorio della Val Cellina, il ministro ha invitato gli operatori economici a presentare le domande.

Nei pressi di Longarone

Un traliccio è stato completamente distrutto, mentre quello a fianco è rimasto inclinato per lo spostamento di un pilastro. Sotto il basamento di calcareo del traliccio rimasto in piedi sono state trovate cariche di tritolo inesplose. Mentre i carabinieri stanno svolgendo accurate indagini sull'episodio, è stato già stabilito che il materiale esplosivo impiegato è rudimentale e probabilmente preparato sul posto. Nella zona di Socher — a pochi chilometri da Longarone — non sono stati registrati episodi del genere. La popolazione, molto impressionata, ha richiesto l'intervento delle autorità, temendo altri attentati. Speciali misure di sicurezza sono state prese in tutta la zona che dal lago di Santa Croce comprende i comuni di Ponte nelle Alpi, di Pieve d'Alpago e la zona di Longarone.

Una lotta rinnovatrice

I problemi che noi oggi dibattiamo non sono dei «problemi» soltanto italiani. Tutto l'Occidente europeo sta attraversando una evidente e seria crisi delle sue strutture economiche e politiche. Ciò è conseguenza dei rafforzamenti delle grandi concentrazioni industriali e finanziarie di tipo monopolistico e della azione che esse conducono per acquistare il dominio completo di tutti i paesi occidentali del Continente. Di qui la tendenza alla limitazione progressiva delle

Otto alti funzionari Dovranno restituire i milioni di Mastrella

Otto ispettori generali di dogana, due direttori di prima classe e due di seconda classe, sarebbero chiamati, secondo alcune voci, a rispondere in solido della somma, circa ottocento milioni, che è stata oggetto di peculato da parte dell'ex direttore della dogana di Terni Cesare Mastrella. Secondo le stesse voci la Corte dei Conti avrebbe dato inizio ad un procedimento di responsabilità nei riguardi degli otto funzionari al fine di far rientrare nelle casse dello Stato il denaro. I funzionari che dovrebbero rispondere di quanto avvenne nelle dogane di Terni sarebbero quelli che a suo tempo furono incriminati dal magistrato inquirente per omissione di atti d'ufficio, reato che come è noto è rientrato nel provvedimento di amnistia.

Tralicci distrutti con la dinamite

Tutta la zona presidiata - Viva preoccupazione tra gli abitanti

Una lotta rinnovatrice

Costatata la gravità dei propositi espressi dal governo, col suo piano di stabilizzazione capitalistica e coi suoi propositi di rottura della unità delle forze popolari, non ci nascondiamo però quanto in questo piano e in questi propositi vi è di velleitario e inconsistente di fronte alla resistenza e al movimento delle masse popolari e per il modo stesso come il governo si è formato ed è composto. Siete sorti da un contrasto interno che vi rendeva impossibile governare in modo coerente. Attraverso nuovi visibili contrasti, superati nelle parole, non nella sostanza, siete arrivati a mettere assieme

Per chi vuol tornare a Erto e Casso nessun contributo

Dal nostro inviato UDINE, 4. Il ministro per l'Industria senatore Medici ha tenuto una riunione dei parlamentari e delle autorità provinciali per esaminare l'applicazione della legge sul Vajont al territorio friulano. Il ministro Medici, dopo avere comunicato che il governo, in attesa dell'emanazione dei decreti in corso, porrà gli operatori nelle condizioni di costruire nuove industrie, ha assicurato che il finanziamento delle iniziative è garantito dalla legge. In relazione alle delimitazioni del nucleo di industrializzazione che interessa il comprensorio della Val Cellina, il ministro ha invitato gli operatori economici a presentare le domande.

Le provvidenze per il Vajont

Concludendo, forse qualcuno potrebbe dire che questo governo, con le sue evidenti spostamenti a destra, ha il vantaggio di avere ad ogni modo operato un certo chiarimento, di aver dissipato certi equivoci. Non condivido del tutto questa opinione. Vi è stato un certo chiarimento, sì. E' diventata più evidente la necessità di una nuova elaborazione di programmi e sulla base di essa, di nuove collaborazioni politiche. Si sono aperti processi che avranno sviluppi certamente positivi. Oggi come oggi, però, vi è prima di tutto un peggioramento. Una resistenza e una più forte opposizione a condurre le masse operaie e popolari contro misure e indirizzi di governo che le colpiscono in modo diretto. Ci troveremo quindi di fronte, come partito della classe operaia e delle masse lavoratrici, a compiti urgenti di orientamento di scelta politica e di azione. Saremo guidati esclusivamente, come sino ad ora, dalla ricerca di una via di avanzata che, partendo dai nostri principi costituzionali, assicuri la loro piena attuazione, conduca allo sviluppo della democrazia italiana, consenta di attuare quella prospettiva di profonda trasformazione economica e sociale, nella quale noi vediamo lo avvicinarsi alla nostra meta finale, che è la costruzione di una società socialista, la conquista di un mondo di pace, di libertà e giustizia sociale, di fraternità fra tutti i popoli. Non vi è causa più elevata di questa e ci dedicheremo il proprio lavoro e la propria assistenza. Anche perché siamo certi che, con l'appoggio delle grandi masse popolari e poggiando sulle conquiste che già siamo riusciti a realizzare, non ci mancheranno nuovi ulteriori successi, non falliremo al compito di toccare la nostra meta finale.

Per chi vuol tornare a Erto e Casso nessun contributo

Il ministro per l'Industria senatore Medici ha tenuto una riunione dei parlamentari e delle autorità provinciali per esaminare l'applicazione della legge sul Vajont al territorio friulano. Il ministro Medici, dopo avere comunicato che il governo, in attesa dell'emanazione dei decreti in corso, porrà gli operatori nelle condizioni di costruire nuove industrie, ha assicurato che il finanziamento delle iniziative è garantito dalla legge. In relazione alle delimitazioni del nucleo di industrializzazione che interessa il comprensorio della Val Cellina, il ministro ha invitato gli operatori economici a presentare le domande.

Nei pressi di Longarone

Un traliccio è stato completamente distrutto, mentre quello a fianco è rimasto inclinato per lo spostamento di un pilastro. Sotto il basamento di calcareo del traliccio rimasto in piedi sono state trovate cariche di tritolo inesplose. Mentre i carabinieri stanno svolgendo accurate indagini sull'episodio, è stato già stabilito che il materiale esplosivo impiegato è rudimentale e probabilmente preparato sul posto. Nella zona di Socher — a pochi chilometri da Longarone — non sono stati registrati episodi del genere. La popolazione, molto impressionata, ha richiesto l'intervento delle autorità, temendo altri attentati. Speciali misure di sicurezza sono state prese in tutta la zona che dal lago di Santa Croce comprende i comuni di Ponte nelle Alpi, di Pieve d'Alpago e la zona di Longarone.

Una lotta rinnovatrice

I problemi che noi oggi dibattiamo non sono dei «problemi» soltanto italiani. Tutto l'Occidente europeo sta attraversando una evidente e seria crisi delle sue strutture economiche e politiche. Ciò è conseguenza dei rafforzamenti delle grandi concentrazioni industriali e finanziarie di tipo monopolistico e della azione che esse conducono per acquistare il dominio completo di tutti i paesi occidentali del Continente. Di qui la tendenza alla limitazione progressiva delle

Otto alti funzionari Dovranno restituire i milioni di Mastrella

Otto ispettori generali di dogana, due direttori di prima classe e due di seconda classe, sarebbero chiamati, secondo alcune voci, a rispondere in solido della somma, circa ottocento milioni, che è stata oggetto di peculato da parte dell'ex direttore della dogana di Terni Cesare Mastrella. Secondo le stesse voci la Corte dei Conti avrebbe dato inizio ad un procedimento di responsabilità nei riguardi degli otto funzionari al fine di far rientrare nelle casse dello Stato il denaro. I funzionari che dovrebbero rispondere di quanto avvenne nelle dogane di Terni sarebbero quelli che a suo tempo furono incriminati dal magistrato inquirente per omissione di atti d'ufficio, reato che come è noto è rientrato nel provvedimento di amnistia.

Tralicci distrutti con la dinamite

Tutta la zona presidiata - Viva preoccupazione tra gli abitanti

Una lotta rinnovatrice

Costatata la gravità dei propositi espressi dal governo, col suo piano di stabilizzazione capitalistica e coi suoi propositi di rottura della unità delle forze popolari, non ci nascondiamo però quanto in questo piano e in questi propositi vi è di velleitario e inconsistente di fronte alla resistenza e al movimento delle masse popolari e per il modo stesso come il governo si è formato ed è composto. Siete sorti da un contrasto interno che vi rendeva impossibile governare in modo coerente. Attraverso nuovi visibili contrasti, superati nelle parole, non nella sostanza, siete arrivati a mettere assieme

Per chi vuol tornare a Erto e Casso nessun contributo

Dal nostro inviato UDINE, 4. Il ministro per l'Industria senatore Medici ha tenuto una riunione dei parlamentari e delle autorità provinciali per esaminare l'applicazione della legge sul Vajont al territorio friulano. Il ministro Medici, dopo avere comunicato che il governo, in attesa dell'emanazione dei decreti in corso, porrà gli operatori nelle condizioni di costruire nuove industrie, ha assicurato che il finanziamento delle iniziative è garantito dalla legge. In relazione alle delimitazioni del nucleo di industrializzazione che interessa il comprensorio della Val Cellina, il ministro ha invitato gli operatori economici a presentare le domande.